

Giuseppe Genna

Oggi: gli Ultimi

Il ruolo predominante che la Russia e la Germania giocarono nello sviluppo dello spettacolo concentrato, e quello degli Stati Uniti nella formazione dello spettacolo diffuso, sembra oggi appartenere all'Italia nella messa a punto di quella forma che chiamo spettacolo integrato, [...] in cui il centro decisionale appare occultato e lo spettacolo stesso giunto a un grado mai raggiunto prima in tutti i comportamenti e gli oggetti sociali.

Guy Debord, *Commentari sulla Società dello spettacolo*, 1988

È il primo gennaio 2008, sono disperatissimo, matto e disperatissimo. Ho un euro di benzina nel serbatoio del motorino, il conto in rosso, Milano è allo zero climatico, l'aria che pesa, gli zero gradi mantengono la condensa bianca orizzontale e ubiqua. È la bruma che pare antica nebbia, ora cancerogena. Mi gelo mentre corro girando per circoli nella circonvallazione maggiore e so dove andare. So, io, sempre, dove, andare. Il luogo centrale, il perno di tutto. Due anni addietro, tra qualche ora, sfondai la porta di casa dove mio padre abitava, corroso dal tumore epatico eppure privo di sintomi, se non la peluria di pulcino che aveva sostituito la capigliatura brizzolata, dovuta alla chemioterapia inefficace, era sempre stanco, e lo trovai morto, cadavere irrigidito da un giorno, accanto al calorifero, secco come cospicui rami invernali di un albero sotto brina, gli arti terminali gonfi, il braccio sollevato, il cuore aveva ceduto, era morto in

venti secondi, cinque minuti dopo avermi telefonato per farmi gli auguri di buon anno, la sera precedente, io ero nella festa inutile dei lucori borghesi, e lui moriva, solo. Solo. Solo.

Sono, io, sempre, da sempre, solo e, penso, sarò, sempre, solo.

Giro solo nel motorino che macina decimetri di asfalto brinato, la giacca impermeabile non lo è perché acquistata dai cinesi in Ripamonti, il freddo intenso è pugno nelle ossa delle braccia, sullo sterno.

L'altra sera, in una trasmissione che si occupa di fantarcheologia e profezie e oggetti non identificati e crop circle, il presentatore Sandro Giacobbo, che avevo visto inscenare una seduta di ipnosi regressiva dove un'attrice ricordava una sua esistenza precedente e descriveva il marito frustarla nella stanza di un palazzo nobiliare nel Settecento – in quella trasmissione l'ex comico di *Drive In* Enzo Braschi, che interpretava il paninaro con slogan ossessivi a cui ossessivamente rispondevano risate preconfezionate, lui e altri esperti sudamericani, tutti: dicevano che nel 2012 il mondo finisce. Lo dice il calendario Maya, lo dicono le profezie Thai, lo dicono certi cartigli e geroglifici dell'Egitto faraonico.

Dalle sabbie tremule e incolte spiccavano le profezie guardando a Orione.

Ruoto a spirale nel gelo per la città, le pompe di benzina rare sono tutte serrate, è il giorno che inaugura il nuovo anno 2008, tutti sono a casa e pensano che ci sono nuovi obbiettivi, nuove possibilità per non conoscersi.

Taglio, seguendo certe rotte in diagonale.

Un vento ad alcuni gradi sotto zero incontrastato sulle piazze vuote e contro i campanili, a tratti, come raffiche di mitra, disintegrava i cumuli di neve.

Climatologi di fama internazionale hanno presentato all'ONU un rapporto allarmante sulla premessa della fine

del mondo, sulle modificazioni del geomorfismo terrestre, in forza dell'aumento del livello delle acque planetarie, dovuto all'intervento dell'uomo sull'atmosfera, per le emissioni dei cancerogeni inquinanti. Le mappe sono profezie a breve, il mondo tra cinquant'anni e vedevo online le mappe pubblicate: lo Stretto di Gibilterra cancellato, l'Atlantico riversato nella pozza salmastra del Mediterraneo, la Spagna divorata nelle coste, l'Italia annullata, ne rimanevano cartigli minimi, sigilli di un passato che è stato così breve, così breve e sciacquato come acqua in torba: la Sardegna intatta, la Sicilia emersa per metà, la Penisola inesistente, solo acqua, fino ai monti liguri, divenuti isole, l'estensione del Piemonte dimidiata, la Lombardia intatta, il Veneto corroso, il Friuli indenne. Un'Europa dilagata al proprio interno, collassata su se stessa per la sostanza acqua, la pressione idrica ne farà un buco azzurro, non una supernova, uno squallore geografico intollerabile, poiché nella violenza della natura l'umano ravvede intensità di eroismo, e il collasso della nova è eroico, il buco nero è epico, ma la veloce corrosione delle coste, le migrazioni delle termiti umane, la sofferenza di duecentotrentamila morti in Asia per lo tsunami pochi anni or sono in questi giorni, era il 2004, è stato scordato, gli italiani volevano partire per le Maldive in vacanza, si informavano dei morti a galla nelle acque, lo tsunami: no, questo è un affossamento trascurabile, minimo, scatena un ludibrio appena avvertibile.

Taglio verso la Centrale, è lì che vado: la Stazione.

So dove andare.

La Centrale è un tempio massonico, ermetico, alchemico, a migliaia la trapassano, pendolari turisti viaggiatori occasionali, ogni giorno, e non comprendono di calcare i pavimenti irregolari, a più piani, le svolte labirintiche di un evento architetonico templare. Il messaggio iscritto come potenza nella pietra marmorea: non parla.

Nessuno ascolta. Chi non ha occhi per vedere: è il suo mondo, questo. È il suo tempo.

Il tempo non esiste, la morte non esiste, ma una sostanza che regge il tempo e la morte, continua, fatta di presenza, che se potesse parlare, e può parlare solo se accetta di condensarsi entrando nel tempo e nella morte, direbbe semplicemente: «Io Sono».

Secondo l'enciclopedia on line Wikipedia, la Stazione Centrale di Milano è questo, ecco il cartiglio che il mio tempo ritiene di lasciare a messaggio per il futuro impossibile, il futuro in cui l'umano non sarà l'umano, ecco:

Il re Vittorio Emanuele III pose la prima pietra della nuova stazione il 28 aprile 1906, prima ancora che venisse scelto un progetto. La costruzione iniziò nel 1913. A causa della crisi economica in Italia, durante la prima guerra mondiale, la costruzione procedette a rilento, e il progetto, piuttosto semplice all'inizio, continuò a cambiare divenendo sempre più complesso e maestoso. Questo avvenne specialmente quando Benito Mussolini, divenuto presidente del Consiglio, volle che la stazione rappresentasse la potenza del regime fascista. Le principali modifiche furono il nuovo disegno delle piattaforme ferroviarie e l'introduzione delle grandi arcate in acciaio, opera di Alberto Fava; lunghe 341 metri, ricoprono un'area di 66.500 metri quadri. La costruzione riprese a pieno ritmo nel 1925 e il 1° luglio 1931 la stazione venne inaugurata ufficialmente alla presenza del ministro delle Poste e delle comunicazioni Costanzo Ciano.

La stazione è attualmente interessata da importanti lavori di restauro e riqualificazione, iniziati ad agosto 2005, da parte di Grandi Stazioni, una società di Ferrovie dello Stato. I lavori dovrebbero concludersi nel 2008. La stazione è opera dell'architetto Ulisse Stacchini, il cui disegno vinse l'ultima gara per la sua costruzione nel

1912. Il progetto era stato modellato sulla Union Station di Washington. La facciata è larga 200 metri e la volta è alta 72, un record quando venne costruita. Dietro alla facciata, parallelamente ad essa corre la Galleria delle Carrozze. La stazione non ha uno stile architettonico definito, ma è una miscela di diversi stili, in particolare Liberty e Art Déco, ma non solo. Talvolta il suo stile viene definito Assiro-Milanese. È stata definita dall'arch. Frank Lloyd Wright «la piú bella stazione ferroviaria al mondo».

Questa falsità data dalla brevità, dalla condensazione, dalla leggibilità, dall'intercettazione delle superfici. Questo sguardo bidimensionale che non è piú umano. Descrive e giudica i tempi passati. Della Stazione ignora l'architrave monumentale dell'ingresso, su cui svettano il Cavallo del Progresso guidato dalla Volontà e nuovamente il Cavallo del Progresso, però guidato dalla Ragione.

La Stazione Centrale di Milano è un'immensa cattedrale: la cattedrale dell'immensità.

Muta sta, colosso bianco, nel silenzio pneumatico dell'epoca che prepara il collasso.

Sulla facciata, che si articola in ampie membrature monumentali – le semicolonne, i bugnati, i mensoloni realizzati in pietra calcarea di Nabresina – si ergono quei due Cavalli allegorici, le loro allegoriche guide, realizzati in pietra artificiale dall'architetto ermetista Armando Violi. Nella Galleria delle Carrozze sono incastonati quattro medaglioni, nella parte alta: rappresentano allegorie di Lavoro, Commercio, Scienza, Agricoltura, e rappresentano *altro*. La grande Sala delle Biglietterie: è alta circa quaranta metri, è mutuata dai monumentali ambienti delle terme romane. Per l'edificazione fu impiegato marmo cipollino verde nelle colonne e pietra artificiale a imitazione del travertino per le pareti. Sulla pavimentazione ri-

corre ossessivo il motivo stilizzato della Rosa. La decorazione plastica collocata in posizione elevatissima lungo le pareti: è fregiata di scudi ornati di cartigli o cartocci di fogliame, pilastrini a piú giri di foglie di acanto, nicchie con cornici mistilinee.

Lo scultore di sapienza massonica Alberto Bazzoni è autore dei bassorilievi sulle pareti – un duplice Zodiaco: uno Zodiaco laterale che si specchia nello Zodiaco istoriato sulla parete opposta. Perché *due* Zodiaci?

Non avete piú occhi per guardare. Vi è fatto buio.

Non siete piú totalmente umani. Il carcinoma Niente vi smangia, propaga le sue generazioni, siete i progenitori delle legioni Niente.

Le monumentali scene sacre, a metopa, citazioni delle sagome michelangiolesche: il Trionfo di Giulio Cesare, l'Orazione di Augusto in Senato, il Sacrificio di Enea alla Dea Roma, la Guerra contro Albalonga, il Ratto delle Sabine, la Fondazione di Roma.

Roma, al contrario, è Amor.

Le due ampie scalee per salire al piano superiore, da dove si dipartono a milioni i destini delle termiti umane: lesene e colonne in pietra aurora lucidata a provenienza bresciana, negli ambienti laterali, in granito di Biella. Fino alla grande Galleria di accesso ai binari, dove corre lo zoccolo in granito rosa di Baveno e le pareti sono in travertino senese lucidato. Si ripetono motivi geometrici e simbolici: Teste di Minerva. Finte finestre a cartella con pilastrini in travertino giallorosa. Grandi impianti di illuminazione in ottone e bronzo e vetro opalinato, a richiamare modelli secessionisti.

Davanti al binario 21: il Padiglione Reale.

Attenzione: ci si avvicina al sacello che *sembra* il segreto del male che questo tempio, muto, annuncia.

È sul lato orientale della Stazione, occultato, accanto alla cappella.

La fine è imminente. Non esiste fine. L'umano non è l'animale politico, è l'animale che pensa alla fine.

È rimasto, il Padiglione Reale, identico negli anni. Una varietà pressoché infinita di marmi nello zoccolo, nelle pareti, nello scalone: il verdello di Verona e la pietra Valdagno, l'onice giallo di Chiampo e il paonazzetto di Carrara. E specchi. E velari. E vetrate a composizione mosaica. E lampade in cristallo sfaccettato.

Lo scalone a doppia rampa con pròtomi leonine, scalinii e balaustra in onice giallo, conduce al Salone delle Feste, ornato di colonne a capitelli corinzi e fregi e immani anfore di marmo verde Roja e una fontana in porfido e pezzi in stucco lucido stilizzato e piú dentro, piú dentro ancora, nel buio prima della cascata di luce dalla finestra immensa che dà su piazza Duca d'Aosta, ecco il centro oscuro, dimenticato, non visto: un pannello che si confonde perché realizzato in legno non pregiato.

Su questo pannello, occultato perché messo sotto lo sguardo di chiunque, con ossessione è fregiata la Svastica.

Nemmeno adesso che è detto questo l'umano comprende – l'italiano, meno ancora. L'umano di oggi si annoia: non è piú umano – l'italiano, meno ancora. I paragrafi precedenti cosa c'entrano?

È tutto connesso, ma per l'inumano è tutto scollegato – per l'italiano, piú ancora. Archi voltaici di superfina elettricità corrono da un elemento all'altro, ma l'umano ora si annoia a leggere questo *racconto* – l'italiano piú ancora.

L'umano non è l'animale politico, è l'animale che si annoia.

L'italiano è il culmine della noia.

È tutto connesso, è tutto disconnesso. I fatti meravigliosi, lo squallore, il buio dove inesplicabile riesce a inviare bagliori accecanti un certo oro.

È tutto falso, è tutto vero, noi combattiamo l'ultima battaglia contro il niente: che ha la forma di uomo.

L'umano è contagioso. Non il suo linguaggio, e non la sua forma: sono batteri minori, criogenizzati, la vita dei batteri secondo i buddhisti è una senzienza particolare, un'angoscia ansiosa continua, perenne, incastonati vivi per eoni e come addormentati nel sonno angoscioso: il Dalai Lama, il penultimo di questo ciclo storico, sentenza che lo smodatamente ambizioso si incarna in batterio, per eoni vive l'angoscia, il contrappasso del movimento che doveva precedentemente condurlo al premio, alla riscossa agognata, all'illegittimità legittimata, allo schiacciamento degli inferiori, degli ultimi.

Siamo ultimi.

La morte non esiste.

Siamo pronti.

È tutto connesso.

L'ordigno vivente della Fine preme il suo contagio da sotto, contro le pareti fragili del nostro stampo terrestre.

Sia buio.

Ambisco, io, Giuseppe Genna, mentre lego il ciclomotore 50 cc. con la catena gelida in metallo su cui cani differenti hanno pisciato ed è viscoso, a un palo sul lato nord della Stazione, ambisco alla noia del lettore, alla noia dell'italiano.

Perché è stata composta questa antologia dove io *racconto* perché sia abolito alla fine ogni lettore e, prima di tutti i lettori, il primo lettore di questo *racconto*?

Questa ignoranza che ha preso appiglio interno, l'entusiasmo inutile del «progetto culturale», del «progetto editoriale»... Il *piacere di leggere*... Quando in realtà non è effettiva per nessuno – se non per i pochissimi che non abbisognano di leggere – la potenza che eruppe nella scrit-

tura un tempo. La scrittura va considerata sempre penultima. Oggi è invece questo: la scrittura è ultima nel senso deterioro e quindi è ignorata, oppure è ultima nel senso esaltativo, è l'ultima attività che resta a certi pochi che *ci credono*, credono alla memoria e alla trasmissione psichica che abbia una forma, almeno una forma, pregano perché ci sia almeno una forma a cui appoggiare la psiche prima del suo impazzimento e del caos sconosciuto, poiché credono che la psiche sia tutto, oltre non c'è nulla, oltre alle immagini della psiche non c'è niente, c'è il niente, e crollerebbero.

Gli scrittori e i lettori sono gli opliti del Niente: l'avanguardia che preannuncia le legioni del Niente. Non sanno di esserlo. È comico: proprio *loro* non lo sanno...

Alla fine dei tempi il comico e il tragico sono un'unica indiscernibile sostanza, che solleva il sorriso di compassione, tempo addietro, del Dalai Lama al Palasharp. Anni addietro, all'Università di Stanford, lo scienziato Daniel Goleman chiese al Dalai Lama, con preoccupazione, che cosa sarebbe se le macchine acquisissero coscienza, se la specie umana si estinguesse sul pianeta e il Dalai Lama sorrise e disse: «Sarebbe tutto così più semplice».

Il primo lettore non comprende. Il secondo nemmeno. I lettori non comprendono.

I Maestri, in questi anni, stanno ritirandosi dal piano fisico sul piano sottile e da lí lavorano. La specie sarà prima o poi aspirata sul piano sottile, senza possibilità di ritorno nel regno grossolano dove l'involucro è grasso, cibo, avorio di zanne scimmiesche, retto da potenze che sono rabbia, avidità, astio per l'abbandono, ricerca di piacere, identificazione.

È per questo che io sono qui.

Per questo io cammino verso il primo tunnel nord del-

la Stazione, che la trafora, dove auto solitamente ingorgano la struttura della galleria, ora illuminata a giorno da potenti neon, una luce artificiale disumana, a cui l'occhio umano non si abitua.

È perché niente è compreso che io percorro quel tunnel, in passato buio, da cui inquietudine e spavento sono sempre filtrati.

E vedo sulla sinistra, a metà, il portone.

Lí mi attende la Guida. Arrivare a contattare la Guida è stato complicato. Nessuno varca mai questo portale. È il portale della fine di chi lo varca. A Milano si sa, si sussurra, nessuno osa mettere piede qui.

Lo zaffo mi investe: è muffa, sentore dell'umano allo stato brado, conchiuso, sporco.

La Guida spaventa: la sua faccia è costellata di croste e di edemi. Riconosco il Sarcoma di Kaposi.

Il portone è spalancato.

Dentro è buio.

La Guida mi dice: «Entra. Andiamo».

Entro.

Sono il primo, a mia conoscenza, che scende alla fine, verso quella che si sa, si sussurra, essere una fine.

L'umano reso idiota.

L'umano che pensa esistere una fine. Pensa esistere la fine. L'umano traslato nell'emiumano del mio tempo.

Che termina nella termite italiana.

Che vuole la facilità del tempo e non ne sospetta il segreto.

L'avanguardia di opliti del Niente che leggono e scrivono e non *trasmettono* piú nulla. Non esiste un sapere preesistente alla trasmissione. La trasmissione è il sapere.

Ciò che sto scrivendo abolisce tutte le parole che hanno preceduto questo *racconto*.

Bellezza e profondità, impegnate dai miei *colleghi*, sono il Niente che avanza. Hanno scritto per committenza, occasione, desiderio di fama. Hanno scritto per essere letti.

Non è possibile scrivere per essere letti: ciò è plausibile soltanto per l'umano che è interpenetrato, già modificato, già fuori del cerchio della specie. Scrivono e leggono: sono una specie a parte. Ciò che dico urtica, irrita, perché non si dovrebbero leggere queste parole.

Si scrive perché ciò che è scritto venga *realizzato*, non letto.

Quanta noia solleva l'apparente saccenza, la dilazione priva di senso, che si percepisce in queste mie parole?

Si scrive per *realizzare* che i nomi e le forme sono l'incipit dello snaturamento.

Non siamo mai umani, nessuno è mai stato umano, a parte i pochissimi che hanno Scritto Perché Lo Scritto Fosse Realizzato.

Nessuno è mai stato italiano. L'italiano è l'ultima forma. È l'ultima storia dell'umano.

È stata la storia di una discesa, di una catabasi dolce, ammorbidita dai profumi dei campi di lavanda provenzali, dalla visione del cielo corrusco irlandese, dalla luce meridiana greca, dalla viscosità delle resine amazzoniche, dalle pianure erbose nordamericane, dai ghiacci polari, dalla piatta assenza di confine nel bianco glaciale siberiano, dalle opere e dai giorni. Gelidi tramonti, un tempo erano fuoco sulla terra. Pallidi orizzonti. Le ceneri di un tempo che *dovrà* finire.

È stata una fine dall'inizio.

Le termiti hanno cercato un padre, si sono distrutte nella ricerca del padre, hanno amato la madre.

Le termiti hanno dimenticato.

Si scrive per ricordare un ricordo che sta oltre la memoria: con quale facoltà si ricorda se la memoria è inibi-

ta? Quale parte di sé reagisce a un ricordo che esula dalla possibilità della memoria?

Non mi è piú possibile scrivere altro.

Quindi finisco.

Quindi entro nel portone della mia fine.

Si leggerà altro, continueranno a scrivere: ah!, i metà umani, gli uomini a due teste! Gli uomini di paglia svuotati! Io sono quello che non legge e non scrive piú.

Ciò che si legge qui non è la scrittura.

Pensate: grigio.

Pensate: nero.

Pensate: neroverde.

Pensate: verde rigoglioso.

Pensate: giallo chiaro che proviene dal verde.

Pensate: bianco.

Pensate: la parola *salto*.

Pensate: rosso.

Ora: non pensate piú.

Non parla, la Guida: grugnisce, mi guida.

A Milano si sussurra, si sa. Si sa che sotto la Stazione Centrale si sviluppa qualcosa di pericoloso e di instabile – qualcosa da rimuovere, qualcosa che è rimosso. Sono cinque piani sotterranei, digradanti verso non si sa dove, perché nessuno sano, che ancora ritiene il proprio tempo risalire a tempi addietro (tempi meno sani di quanto si sospetta e idealizza), ha mai messo piede lí. Poiché i piani sono abitati: da gente priva di speranza, barboni che si sono autoreclusi, homeless pericolosi, l'aria pullula di germi insidiosi, gente all'ultimo stadio, priva di ogni risorsa e che irradia un rischio a chi penetri in questo sacrario dell'immondizia umana, in questo lazzaretto carsico e buio.

Non c'è luce.

Gli abitanti dei sotterranei della Centrale di Milano sono coccodrilli albini: muoiono e, forse, si riproducono lí.

Ho tentato, con molti registi, con molti produttori, di realizzare su questo aggregato umano segreto, su questi ultimi degli ultimi, un documentario, ma nessuno si è azzardato a sviluppare il progetto. Milano è traforata nel sottosuolo da labirinti sotterranei catacombali, percorsi e conosciuti da speleologi che però non si sono mai azzardati ad affrontare la discesa dei cinque piani sotto il livello dei binari della Stazione Centrale.

Trovare la Guida, giungere al permesso, è stato difficile, una storia che farebbe romanzo a sé, un racconto avvincente, una «quest» che non dimenticherò: per questo non la narro. Basta sapere che sono riuscito a entrare in contatto, a trovare un abitante del terzo piano sotterraneo disposto a guidarmi in questo inferno in terra – no: letteralmente, inferno sotto terra.

Niente romanzo. Vi è fatto buio. Siete gli ultimi: non *loro*: voi.

Mi precede di pochi passi, la Guida, qui dentro è una cavea immensa e nero carbone, illuminata da sporadici fuochi che affumicano l'aria calda, pesante, malata. Siamo discesi per una ventina di gradini, si può dire che questo è l'antinferno ed è già un inferno. Fratel Ettore e i suoi volontari qua mettevano piede: portavano cibo, vestiari, medicinali. È una tendopoli, per l'estensione di un ettaro nascosto alla vista di chiunque. Tende stracce, uomini solitari dalle vesti a brandelli ricoperti da cappotti d'emergenza, sudano nelle barbe appiccicaticce. L'odore è latte cagliato, acidulo e puzzo umano, di pelo concrezionato, la pelle che trasuda croppa sporca e noi incendiamo nel corridoio libero tra due fronti in cui il campotenda si

estende, a destra e sinistra, a pochi metri sotto il soffitto concrezionato da fumi, centinaia e centinaia di tendaggi e ripari di cartone e, accovacciati, uomini e donne dal volto sporco, non riconoscibile, la lumea incerta dei rari fuochi, la caverna maleodorante e la Guida dice: «Sotto. Per sotto, hai la mascherina?».

Io non l'ho.

Dovrei difendermi dalle esalazioni di corpi che da anni non si nettano. Dalla putrefazione dell'immondizia, dai rifiuti organici, dalle germinazioni di metano umano, dalla putrefazione di corpi morti lasciati insepolti?

«I morti li scaricano al piano inferiore».

«E all'ultimo piano? Dove li scaricano i morti? Non c'è un piano inferiore al quinto...».

«Lí non entro. Ti faranno entrare, sei il primo di quelli di fuori che viene e scende fino lí. Mi dicono cosí. Ma io lí non entro. Già al quarto piano volevo lasciarti solo, ma non è il caso...».

Mi scrutano come un animale estraneo, non sono magri o patiti, qui nella caverna superiore mangiano, le loro lane sono percorse da rare blatte, i pidocchi sono unti e visibili all'occhio, la caverna fiamma nel buio, questo popolo è muto, bevono da bottiglie sudice semirotte, la nausea è tanto forte, tanto forte, madre...

Avrebbe potuto avere un corpo, non un lemure o l'idea del dorso della mano sui genitali e senza contorno graffiarsi un piede al nugolo delle zecche bianche, le piú riottose poiché vecchie e affamate, un corpo unico e fiero da mostrare a sé piú che a tutta quella ciurma di arti indipendenti, di bocche e di vocali. Avrebbe potuto avere gli occhi limpidi e non questa nebulosa patina dovuta a una corruzione intestinale e ancora avrebbe dovuto marciare e non restare nella sclerosi della crotta, e ama-

re i luoghi soleggiati, non la caverna. Avrebbe dovuto appartenere ad altri mondi

l'inerme che è germinato in noi.

Mi guardano mentre la Guida procede, meno uguale a loro di quanto si sospetti, crea inquietudine la sua lieve zoppia, il piede gonfio che ha sdrucito le legature della scarpa di cuoio rifatta con cartone lucido e nero per la sporcizia, la sua pelle cianotica venata di giallo sotto gli occhi itterici, la barba compatta biondastra per la lordura e i capelli lunghissimi raccolti in una crocchia a forma di tiara casuale, bisunta, che evidentemente non scioglie da anni, i capelli incollati, l'odore catturato dalla degenerazione della crescina, le pupille febbrili e i denti cariati, coperti di tartaro all'inverosimile, e va avanti e quasi non mi parla, a cenni, tra le ali degli sguardi spenti, privi di passato e di futuro, presenti e soltanto presenti, dei relitti viventi, delle carcasse semoventi, grasse addirittura, delle donne irriconoscibilmente femminee coperte da strati multipli di stracci e teli.

Incediamo.

Questi disarmati sono armati di uno sguardo tutto presente. Se non a sé, al tempo. Vivono in un presente dilatato, il passato è uguale al futuro e quindi vivono in questo presente: lordura, afa nauseabonda, assenza di luce, difesa paziente e continua dall'assalto degli insetti.

E sopra di loro camminano inconsapevoli, immersi in transitorie preoccupazioni prive di senso, insetti in forma umana: corpi oltre i corpi, ultracorpi: italiani.

Nelle polveri sottili dell'indifferenza.

Incastrati, collocati, slogati nel dispositivo che adorano. Il dispositivo umano definito amore.

Il dispositivo italiano definito finzione dell'amore.

I pensieri sono escrezioni.

Il pianeta è coperto dagli escrementi pensativi umani.

L'effetto serra del letame escreto dai lobi cerebrali umani. L'effetto serra del letame escreto dai lobi cerebrali italiani.

Il pianeta messo a rischio dall'animale col pollice opponibile.

L'animale che ha creato lo strumento ed è divenuto strumentale, strumentalizzabile.

Questa cavea dei diseredati è l'opposto del termitaio, essendo un termitaio essa stessa. Un orfismo involontario erige qui un culto dell'umano al suo stato basilare. Un presente arcaico è opposto al presente dissipante che dilaga in superficie e si inocula nei ventricoli cerebrali delle termiti umane.

In avanguardia: le termiti italiane.

All'improvviso, ecco la porta. È una lastra unica di metallo spesso. Con clangore viene spostata, con forza insospettata viene aperta dalla Guida quanto basta perché ci infiliamo nella fessura. Ed è buio.

La Guida accende la torcia.

Scendiamo.

Dove ha rimediato una pila per la torcia?

Le pareti sono nere, coperte all'inverosimile da graffiti a spray, di forma ben diversa dall'arte graffitara che in superficie appiccicano alle facciate degli indegni condomîni milanesi. Qui sembrano graffiti cuneiformi. Quarant'anni, forse piú, di graffiti. Graffiti su una freccia bianca ormai impallidita: la riconosco, è il segnale della direzione verso il rifugio antiaereo durante la seconda guerra mondiale. Piccoli punti inclinati in fila, cunei di vernice in sequenza, vernice bianca già coperta da ragnatele. Ragni bianchi.

Qualcosa del genere mi è capitato in passato. Ho già visto qualcosa di simile nel mio passato.

Seguo la Guida.

Anni addietro, seguendo il presidente della Camera dei Deputati, di cui ero un addetto, partecipai per protocollo a una visita al santuario di Padre Pio in San Giovanni Rotondo. L'enorme afflusso di pellegrini in un ampio spazio, colossale, funereo, bronzeo. Sotto teca l'intera celletta del frate con le stimmate. Io non sono battezzato. Ero disgustato dal culto, non il popolare, bensí dalla sua preparazione, calcolata. Il prediletto viene ammansito post mortem. Mangiatene e bevetene.

La visita non si arrestava lí. Sull'auto blindata ero rimasto silenzioso, non sapevo dove stessimo andando, il presidente era un prodigio di religiosità. Animismo cristiano: tornano, i Santi (e Padre Pio ai tempi ancora non era stato fatto santo, fu fatto santo in seguito, contemporaneamente al fondatore dell'Opus Dei, questi canonizzato a tempo record e per motivi che si desumono di politica interna a quella maschera funebre che parla e parla e parla ed è la Chiesa Apostolica Romana).

Percorrevamo piste in mezzo a prati radi verdissimi, il cielo netto, esattamente azzurro, radi greggi all'orizzonte, il sole gelido e perfetto, luminosissimo. Alla linea d'orizzonte, sul Tavoliere piatto, vedevo la sagoma di un monte unico ergersi: un'anomalia geologica...

«È Monte Sant'Angelo» aveva detto il presidente della Camera dei Deputati. «È dove Padre Pio si recava a pregare, in pellegrinaggio».

Perché è lí, su quel monte, che fu costruita la seconda chiesa della cristianità, dopo San Pietro. Nonostante le fonti ne attestino la presenza nel 490 dopo Cristo, il nucleo originario risale all'inizio del secondo secolo. Qui

apparve e lasciò una disumana impronta l'Arcangelo san Michele.

Sulla sommità del monte siamo investiti da una turbolenza violentissima: pioggia a dirotto, vento assai forte, nevischio che irrita la pelle. Il monte è sempre circondato da nubi. Si intuisce il mare, guardando a est.

Ed ecco la chiesa: la facciata trascurabile, non comprendo cosa io faccio qui.

Tutta la vita io non comprendo cosa io faccio qui.

Quale curiosità mi ha spinto ad apparire? Quale sete di esperienza, rivestita della potenza di una necessità illusoria, in cui tutti gli umani secolari crollano?

E la guida apriva già il portale al nostro gruppo e io entravo e la chiesa, dietro il portone, non esisteva.

Dietro la facciata non c'era la chiesa.

Quando la mente si sloga. Quando la percezione falla e violentemente si è riammessi alla consapevolezza.

Se non riesco a raschiare il ricordo...

Nessuna navata, non c'era il corpo stesso della chiesa. Era una pura facciata. E, aperto il portale *si scendeva*. Nel buio. Un migliaio di gradini: nel ventre oscuro del monte. Le pareti, al buio, inesplicabilmente pressavano le tempie: si avvertiva l'onda di un urlo psichico, lí. E quando la guida accese la torcia, io vidi ciò che non avrei mai immaginato: migliaia di migliaia di graffiti di mani, a milioni, milioni di sagome di mano graffiate nella roccia, sagome di mani umane a milioni. La guida aveva detto che *qualunque* crociato, prima di intraprendere il viaggio, veniva qui a chiedere la benedizione dell'Arcangelo, Michele che sconfigge l'Angelo Ribelle Lucifero. Per voto, a imitazione dell'orma lasciata dall'Arcangelo, per secoli, al buio, milioni di pellegrini pronti a combattere per una fede già decaduta avevano inciso nella roccia umida la sagoma di una loro mano: la destra. Per mille gradini questa pressione delle mani, dei segni dell'umano, quasi in-

discernibili, una mano sovrapposta alle altre, una graffiatura totale, un urlo psichico dal passato insostenibile: insostenibile l'urlo, insostenibile il passato, insostenibile l'arcangelo.

Finché una grotta si era aperta: fioca l'illuminazione, l'altare a tre quarti della grotta circolare, e c'era un gruppo di donne che recitava il rosario, la nenia monotona, ossessivamente ripetuta, cantilenata, e io avevo d'istinto raggiunto un punto discosto ed ero precipitato.

La vertigine in quel punto mi aveva stravolto, abbattuto.

Non respiravo, svenivo.

Non vedevo niente, era un punto anonimo, cercavo il riparo dalla visibilità, di colpo stavo male, stavo malissimo, sentivo che morivo, di schianto.

La guida si era precipitata e mi aveva *spinto* via da quel punto: aveva detto che lì non si poteva stare: era il punto preciso in cui Padre Pio pregava, si raccoglieva in meditazione.

Padre Pio è un uomo apparso sul pianeta a mostrare poteri che gli hanno guadagnato attaccamento alla loro forma. Un canale che non ha potuto respirare la consapevolezza, trascinato da quelli che gli induisti chiamano *siddhi*: potenze incarnate, doni dell'extraterreno, che formulano un inganno, sono un invito a trascenderli e il Santo non li aveva trascesi, la sua santità a quelle forme di poteri era legata tuttora. E così la devozione non efficace, che non apre il Cuore ma spalanca le emozioni. Le emozioni: queste secrezioni dell'ultima età, queste scariche elettriche che si credono conferire senso a quella che si crede essere vita. Visioni che pretendono attaccamento: alle forme, a se stessi, alla propria identità, questa supposizione priva di prove.

Il melodramma italiano, la sua finzione venefica che pone fine a tutto.

E mentre scendo per i molti gradini verso il secondo piano sotterraneo della Centrale, la Guida con la torcia dal raggio che si muove irregolare davanti a me, io chiedo: quali emozioni prova il popolo che abita questo inferno infimo, nascosto alla vista? Quale identità personale ancora è qui sperimentata da ognuno?

O mio grado zero, tanto sperato... O discioglimento...

Questo vuoto esploderà. Esploderà.

Eccolo. Questo è il secondo piano.

«Ora mi stai dietro. Stai dietro a me. Non fare neanche un passo di lato» dice la Guida.

È buio. Non vedo. Non conosco le dimensioni. Perdo la percezione spaziale. Inizia l'acufene.

Sul pavimento, tra i rifiuti, saettano bisce oscure, illuminate dalla torcia della Guida: un bagliore improvviso, qualcosa di viscoso che mi scavalca il piede destro. Altri fasci luminosi nell'aria irrespirabile. La Guida indossa una mascherina, me ne porge una: lercia, incrostata, c'è del sangue secco sulla superficie interna.

«Mettila».

La indosso. Vinco lo schifo e la indosso, perché qui l'aria è purulenza, impurità, è pus aereo, è etere che fa svenire. L'odore supera la capacità olfattiva dell'umano. È come fossimo dentro un cadavere che perde i liquidi.

Se il raggio punta a terra, vedo verminagioni: bianche, vermi senza soluzione di continuità, un fascio continuo di vermi, senza soluzione, vermi che si strisciano addosso, della grandezza di un indice umano, biancastri, anelati, ciechi.

Siamo colpiti a intermittenza dai fasci di luce di torce più o meno lontane.

Di colpo, lontano, sento urlare. Urlano. È un urlo gutturale, rabbioso, un altro urlo disperato.

«Rubano. Si rubano da mangiare. O le scarpe, i vestiti» dice la Guida.

Finché vedo l'umano. A terra. Il conato di vomito è frenato a stento.

Eccolo: solleva vermi a manciate, li ingolla, è colpito per qualche secondo dal fascio luminoso della nostra torcia, sembra spaventarsi, è nudo, i vermi gli risalgono il corpo, lui se li stacca di dosso e li mangia.

Eravamo, capite?, vermi.

Se saremo, torneremo vermi.

Strisceremo sulla superficie di Marte, inizialmente e per molto tempo, incapaci di mantenere la posizione eretta.

Alla fine siamo vermi.

Due piani sopra, la verminazione italiana creduta umana ha uno scudo epidermico bianchiccio, un apparato visivo composto da organi liquorosi di colore variabile, arti in simmetria, si sposta orizzontalmente, coprendosi il derma con tessuti di foggia diversa, continuando l'infinita storia della voracità che pretende l'escrezione.

Sente, la verminazione che domina in superficie.

Attende l'onda progressiva che cancella tutto, sfiora con il dorso carezzevole e viscoso la fine del Paese e quindi del pianeta, a cui si vota da tempo immemorabile.

«Questo è il filtro» dice la Guida.

Nessun papa sarebbe in grado di essere qui, di camminare tra i vermi. Il verme è il pontefice di questo luogo. Il verme eretto crede in un dio che è un immenso occhio, un immenso orecchio e non esiste.

«Da qui non si passa. Tu passi perché abbiamo il permesso. Dobbiamo trovare i custodi. Stai attento: non parlare. Lascia che parli io» dice la Guida.

Nel buio traforato di fasci luminosi dalle torce elettriche, per un'estensione che non so calcolare, la mascheri-

na che filtra poco l'impossibile aria che qui non ossigena ma sfianca, io avverto il calpestamento dei vermi sul terreno, fatico a non scivolare.

Ciò che è letale è l'esposizione originaria dell'umano.

Così cantarono gli antichi: *Per opera di questo volto morto e peccato che rida composto su fondo franco e così tocchi più vago ogni cosa pure si genera non tanto poco germina lustra pupilla tangibile cronica...*

Eccoli. Li intuisco a pena. Coperti da vestimenti scuri, induriti e quasi lucidi dallo sporco, percorsi da blatte che spazzano con un gesto rapido della mano lucida nera per lo sporco, le unghie spesse *mangiate*, non vedo quali armi, ma sono loro, perché la Guida parla loro: «È quello che vi dicevo, ha il permesso, scende con me» e a pena scorgo uno di quelli, i capelli arruffati che arrivano quasi ai piedi, su cui blatte si arrampicano, intuisco annuire, la Guida mi sussurra di seguire.

E seguo.

Avverto tonfi ai lati.

I custodi sferrano calci a corpi che incrociano, accendono con parsimonia, improvvisamente, la torcia, verificano se il corpo umano è morto.

Ci sono pochi umani qui, perché qui è il filtro: non si passa, non si va oltre qui.

Avverto una mano afferrarmi la caviglia, avverto la mano rilasciarla immediatamente, uno stantuffo di polmoni al colpo sordo di un calcio sferrato non so se dalla Guida o da uno dei custodi.

«Ci si abitua a vedere al buio» dice la Guida.

Sono pressato: dall'alto, dal basso, da destra, da sinistra, alle spalle, seguo la Guida come percorressi una pista di ossigeno nello spazio cosmico.

Ecco, dunque, la salvezza alla mia disperazione. Non è stato un attimo, qui, che io abbia avvertito disperazione. Io sono qui venuto per la disperazione e chi legge questo *racconto* pensa e ritiene che sia finto, non immagina che è vero, anche se dico che è vero, che io sono stato in questo posto e che questo posto è qui descritto fedelmente – nessuno è disposto a credere.

Nella letteratura si annida una minaccia talmente potente e oscura, che si crede sia finto quanto si racconta. Quella minaccia è il ritorno all'origine della specie: ciò che gli umani chiamano «la fine».

Io ero qui disperato perché, gennaio 2008, non amo nessuna donna e nessuna donna mi ama e sono solo e disperato.

Io ero qui disperato perché, gennaio 2008, da anni cerco un lavoro e non trovo un lavoro e nessuno crede che io davvero cerchi un lavoro e ridono e sono disperato.

Io ero qui disperato perché, gennaio 2008, io non provo più piacere per nulla e sono disperato e la mattina mi sveglia una scossa di ansia incontenibile e vorrei uscire di casa, correre nel parco chiamato Ravizza a Milano e urlare, alle sei del mattino, urlare per la disperazione che mi devasta.

Io ero qui disperato perché, gennaio 2008, la meditazione mi è interdetta e sono disperato.

Io ero qui disperato perché, gennaio 2008, non ho più speranza, sento di non avere più speranza e invece l'ho, se a tale punto io sono disperato.

Io ero qui disperato perché, gennaio 2008, io non so più cosa fare, non vado via, dove dovrei andare?, e tutto è sistemato quanto dovevo sistemare, l'amore di mia madre e di mia sorella, l'amore di Donata e Mario, ma non mi disciolo e sono disperato perché sono questo io.

Io ero qui disperato, gennaio 2008, perché nella mia solitudine livida, immedicabile, priva di amore verso e

da una compagna che tanto desideravo, vedo in me ululare e mordere a strappi laceranti all'interno il Cane Rabbia, la Serpe Orgoglio, la Iena Invidia, il Pachiderma Cattivo Pensare e il suo immondo cucciolo Cattivo Parlare.

Io ero qui disperato, gennaio 2008, perché sono stanco, tanto stanco, la stanchezza che mi coglie a ogni azione, la stanchezza che vede quanto ogni azione sia una mascheratura dello sfogo della stessa stanchezza e sono disperato.

Io ho raccontato questo *contro* l'editore che me lo ha chiesto obbligandomi a raccontarlo mentre io non volevo. Mi ha obbligato con il trucco del dono, del sorriso, del legame, con la trappola amicale.

Io ho raccontato questo contro gli scrittori che hanno scritto questo libro, non credendo fino in fondo costoro, tutti, che la scrittura servirebbe a unificare la mente e non a essere scrittura, e hanno lavorato sulla lingua e sui ritmi, questa indegna innaturalità principale, poiché nessuno di questi miei *colleghi* crede che la letteratura è penultima, crede invece che sia penultima a confronto con l'ultimità supposta e mai provata del mondo reale e non invece rispetto all'oceano di «Io Sono», sul quale al limite si interrogano senza che li sfiori l'istinto di sentire davvero che «Io Sono», e per questo motivo, perché non sentono «Io Sono», ogni canone è abolito, poiché è abolita l'umanità, in loro prima che in tutti gli italiani, in me prima di loro, in noi prima che negli umani tutti, e quindi sono disperato.

Ecco perché ho raccontato.

E mancavano tre piani sotterranei.

Tutte le scoperte che da questo punto in poi ho esperito, sorprendenti, tutti i piaceri...

Invece finisco il racconto.

Scrisse: «La maniera ideale di presentare questa sezione del libro sarebbe elencare le citazioni SENZA com-

mento alcuno. Ma temo che sarebbe troppo rivoluzionario. Ho infatti dovuto imparare, per lunga e logorante esperienza, che, nella presente imperfetta condizione del mondo, l'autore DEVE guidare il lettore».

No.

Continuo a raccontare.

Ogni cosa è connessa, ogni cosa è slegata per chi legge queste parole che non sono scrittura.

Il terzo piano è illuminato a giorno e non si respira quasi piú. È affollato di esseri italiani, denso, non c'è spazio, corpi che sfregano contro corpi muovendosi, un movimento corale disordinato, non un centimetro di spazio tra quei corpi, a migliaia, le pulci e i pidocchi e gli anellidi passano sui miei vestiti per contatto.

«Avvengono casi di cannibalismo».

«Quindi i cadaveri non vengono smaltiti, non li si getta ai piani inferiori...».

«Solo i malati. Le patologie non colpiscono quanto credi tu».

Sono immunizzati.

Dove emerge il pericolo, cresce ciò che salva: in questo caso: anticorpi.

Amies, Amis.

Il sistema immunitario dei vertebrati e quindi dell'uomo è uno straordinario insieme di sistemi chimici e cellulari, potenzialmente attivi contro tutti i microrganismi che a loro volta sviluppano tecniche per eluderli e garantirsi la sopravvivenza. Il sistema immunitario si divide in due aree: l'immunità specifica, che si divide in umorale e cellulomediata, è piú potente ma piú lenta; e immunità aspecifica, anch'essa divisa in umorale e cellu-

lare, che è costantemente presente e funge da prima difesa contro le aggressioni.

Questa è una descrizione ed è ciò che costituisce il risultato a cui è giunta la scienza: una descrizione. Perché si attivi il sistema immunitario è fonte di ipotesi, tutte legate alla storia, all'evoluzione. Perché si formi il sistema immunitario prima dell'evoluzione o durante l'evoluzione è una domanda lasciata inevasa che stimola aggressività contro chi la pone.

Perché?

Perché?

La specie di verminazione creduta umana escreta la sostanza viscosa e fumigosa e sottile dei suoi pensamenti, legati per associazioni apparentemente casuali, che nascondono catene di cause ed effetti di quel pensare.

Perché intuisce?

Cosa è l'intuizione?

Poi, di colpo

SCENA DELLO SMALTIMENTO DEL CADAVERE che è morto ed è già in istato di irrigidimento degli arti, pustoloso, denudato, gli hanno rubato le vesti, croste e ponfi aperti da cui stilla liquido sieroso, puzza, croste di sporco uniformi, sesso maschile rattrappito nonostante l'erezione tipica del cadavere, peli pubici bianchi, età indefinibile, barba tagliata male con la lama irregolare, occhio ceruleo privo di nitore, offuscato, corpo livido, arti terminali gonfi, sotto i neon che illuminano l'ampia volta iscurita sulle nuche della torma, questa torma disinteressata a tutto, che si muove a blocchi, io sono disperato, la Guida mi trattiene dietro di sé, il tocco calloso delle sue dita sporche, mangiano qualcosa da barattoli, intorno ai fuochi c'è vuoto, stalagmiti carboniche pendono dall'ampia volta e il cadavere è fatto rotolare, in dieci, venti, trenta ci si mettono, lo scalciano, rotola rigido, gli arti contratti si oppon-

gono al rotolamento, la Guida mi tira per la giacca non impermeabile, seguiamo quel movimento, il volto è sfigurato, del cadavere, il pavimento è ruvido e sbrecciato, mangiano un sugo disgustoso con ampi cucchiari forgiati prima della guerra, argenteria d'accatto, ci sono pezzi di carne ambigua in quel sugo, filamenti bianchi, bestemiano, gutturali, mentre scalciano il cadavere verso un'apertura metallica che uno di loro solleva, tre metri larga e tre metri alta, in due la sollevano, con immenso sforzo, scalciano il cadavere e il cadavere renitente è sull'orlo e poi scivola dentro, roboante slittamento in questo condotto ed è scomparso.

L'aria fluisce da condotti che stanno alla sommità circolare della volta, condotti a griglia da cui fuoriescono lane di muffa nera.

Si accende una rissa, la Guida digrigna i denti.

La Guida mi mostra il suo alloggio, sta qua: uno scatolone la cui carta da pacco è rafforzata da alluminio, fissato nel pavimento di pietra da chiodi che sembrano fusi. «Ci vorrebbe un cane, per proteggerlo. Sai, uno di quei bei cani?» dice e io annuisco. «Ma lo mangerebbero».

Poche donne.

Scena di stupro di gruppo.

Merda alle pareti. Accumulo immenso di merda. Uova bianche nel letame umano.

Io odio l'editore, il curatore, gli scrittori, i lettori.

Fuoriesci odio, che ti appoggi sull'odio abnorme, bianco livido, che in me nutro contro me stesso.

Non sono terminato, non sono compiuto.

Il tempo. Questa malattia. Questa combustione lentissima. È compiuto.

Questo che qui vedo io è l'umano che è.

Vedete lo sguardo presente, di momento in momento sempre presente, di questi che in superficie le verminazioni umane definirebbero «subumani».

L'attrazione magnetica.

Vorrei restare tra loro. Non sentono il peso di se stessi. Vorrei tanto dimenticarmi, vorrei restare dimentico, divorato, privo di energie quale effettivamente io sono...

Loro che stanno assolutamente nel presente.

Sono nel presente, loro. Non esiste il passato, quindi non esiste l'odio, l'invidia. Non esiste la memoria, se non ai fini della sopravvivenza e della strategia. Il futuro ha un senso, ma non è creduto: tentano il furto, tentano la violenza, ma quello che è è. È che niente è previsto. Nulla ricordato. Emerge quello che accade e reagiscono a quello che accade.

Potrei scrivere pagine su come sono davvero. I loro sughi. Certi filamenti di carne. Gli svenimenti. I risvegli. Non c'è notte né giorno. Nessun culto, nessun legame. Non c'è riposo sicuro dall'addentamento. Non intendono paradiso e soltanto dall'esterno sembrano vivere l'inferno.

Questo non è l'inferno: questo è qui, ora, l'Italia: *finis humanitatis*.

Sia còlta qui, primaria, sostanziale, l'innaturalità della specie italiana, e quindi della umanità tutta.

La specie che fu, poiché non sarà piú la specie italiana, non sarà piú la specie umana.

Qui non giunge il grido inumano che Craig Venter lancia negli spazi interstellari, dove una specie di emivita è destinata a propagare la sua natura virale.

«Un passo filosofico importante nella storia della nostra specie»: Craig Venter, il biologo americano, pioniere del sequenziamento del genoma umano, ha cosí annunciato, al quotidiano britannico *The Guardian*, la realizzazione in laboratorio di un cromosoma di sintesi, primo passo verso la possibile creazione di una forma di vita artificiale. Il cromosoma di sintesi, che Venter e la sua équipe di una ventina di scienziati (fra i quali anche il Nobel per la medicina, Hamilton Smith) sono riusciti a realizzare, copia parti essenziali del DNA del batterio *Mycoplasma Genitalium* (un microbo che vive nel tratto umano riproduttivo e che per il Dalai Lama è una forma che sente angoscia, sonno angosciantissimo), ed è stato battezzato dai suoi creatori *Mycoplasma Laboratorium*. Nella tappa finale del processo, esso sarà inserito in una cellula vivente di cui dovrebbe «assumere il controllo», diventando cosí in sostanza una nuova forma di vita. Una ricerca che non mancherà di animare il dibattito sulle implicazioni etiche attinenti alla creazione di nuove specie, ma che potrebbe anche aprire le porte a nuove forme di energia e a nuove tecniche per combattere il riscaldamento globale. «Stiamo passando dalla lettura del codice genetico» spiega Venter «alla capacità di scriverlo. Ciò ci dà la possibilità ipotetica di fare cose che mai avremmo immaginato».

L'inimmaginabile non è l'inimmaginato. Venter, che

porterà a termine la trasformazione della specie, scambia l'inimmaginabile con l'inimmaginato.

Non esiste dio alcuno: esiste l'inimmaginabile, che supera l'essere e il non essere.

Sia lode a Quello, poiché il nostro vivere in Quello è un vivere in figure: l'Inimmaginabile, da cui tutto procede, ciò che è e che non è, e, in ciò che è, ciò che è manifesto o immanifesto.

Nell'immanifesto Venter prepara la trasformazione: renderà l'immanifesto manifesto.

Craig Venter è il loro nemico, loro sono i nemici naturali di Craig Venter: la folla che qui sopravvive *per scelta*. Che morirà qui. Verrà scaricata nel condotto di quello smaltimento rude, immorale per la cultura. Questa altra metastasi delle secrezioni umane: la cultura che, nell'arco dei millenni, si rovescia poiché è progettata per rovesciarsi e garantisce l'estinzione dell'umano.

Questa è l'Italia che è avanti miliardi di anni, che è indietro milioni di anni. Soltanto qui, nel mondo, in Italia, si è tanto avanti da manifestare il gesto arcaico che permette alla specie di sopravvivere, di lasciare il segno della presenza fisica e di significare soltanto se stessa: la pura presenza, priva di culto, legame, cultura, religione.

Soltanto qui il dono è reso impossibile, poiché sulla cultura del dono l'umano ha eretto la strumentazione atta alla propria estinzione.

È stata una dolce storia, uomini e donne frazionati immersi nella cecità di lavori oscuri, erpici affondati nelle dolci zolle. È stata un'accelerazione. Lo Stivale sbrecciato, la suola perduta, la pelle consumata.

Nel dopoguerra, durante il confronto tra grandi poten-

ze, passava per questa terra ch'era stata dolce l'asse magnetico del mondo.

Il vicario del Cristo parlava italiano, parlava dell'Avversario, credeva.

Si disfaceva tutto in una sospensione acqua, sotto un sole nitido, tutto da offuscare e fu offuscato.

L'Italia è disfatta: una sconfitta immedicabile, terminale.

L'Italia è disfatta. Ora non bisogna neanche disfare gli italiani.

Loro mi parlano italiano e non sono piú italiani.

Chi sono?

«Sono scesi dal primo piano, sono venuti giú, potrebbero tornare su, si tratta di superare il filtro. Stanno qui, che senso ha tornare là? Nessuno risale. Nessuno scende. All'inizio è stata la malattia psichica, la perdita di lavoro o famiglia, di speranza. Poi qualcosa li ha attratti, io sono stato attratto, siamo scesi. Non c'è niente da fare qui. Non si fa niente. Io non uscirei mai piú. Odio la luce. Credimi».

Odiare la luce fisica perché si ama un altro tipo di luce. Una luce che supera ogni canone di velocità fisica, talmente veloce che non si muove, è ubiqua. Regge tutto.

Non capisce l'umano?

Cos'è l'intuizione? Il secondo grado di condensazione di quella luce.

«Scendiamo al quarto piano. Lí sono violenti, lí. Ma hai il permesso. Il permesso viene dal quinto, quindi non ti toccheranno. Tu non toccare nulla, nessuno».

«Sì».

Scendiamo ancora, neanche sfiorati dagli sguardi della fiumana in continuo movimento: sguardi che non vedono se stessi, ma intuiscono qualcosa di vuoto, non offuscato, non ottenebrato.

Ovunque, filamenti di carne biancastra.
Qui erano i ragazzi-Tritone di cui Lui scrisse.

«Fammelo dire: non so cosa ci sia al quinto piano. Non è dato entrare. Sono pochi. Magari ti stordiscono. Ti mangiano. Non lo so. Qui tutto è possibile».

Contro la disperazione, «tutto è possibile». Ciò che l'uomo ha perso, l'Italia prima delle altre nazioni. La sua lingua esausta, i suoi papi esausti, il suo non-popolo esausto.

I commerci importati per credere di esistere ancora.

I commerci esportati per dire come non esistiamo: griffe, brand, fashion, style, made in, commodity, l'eno-gastronomico della dolce terra illusoria.

Mangiatene e bevetene.

Subodorate l'inganno tossico al fondo della bottiglia di rosso pregiato.

Noi, gli uomini metanolo, abbiamo inoculato il metanolo.

L'Italia è il botulino e si diffonde, alla velocità del desiderio.

Guardatene e nutritevi: le sue immagini di finte piazze tv, i suoi segreti di cattivo vicinato, i suoi panni sporchi, migliaia di divorziati inneggiano al Vicario per difendere la famiglia italiana.

Immagini italiane dal diorama della fine.

Le sue discussioni perché l'aria sia smossa e un vento dica a loro, agli italiani, che l'Italia non verrà erosa nel-

le coste totalmente, nel giro di cinquanta anni – e invece lo sarà.

Loro, gli italiani, la loro noia: il primierato della nuova specie.

La Guida è incerta, non tremula ma incerta.

Spalanca il portale che è plastica fumigata, una porta interna d'ospedale.

Di nuovo fuochi illuminano i loro volti: non sono piú volti.

Il puzzo è ammoniacale, si sviene. Un cadavere rotola dal condotto di smaltimento, mentre intorno al cadavere precedente vedo cosa fanno: è róso a denti, tra i topi che corrono impazziti, un'orgia di umani e di ratti pericolosi, nella luce violenta e fioca vedo gli occhi dei topi: pupille minuscole, rosse, inerti, meccaniche, riflettenti, il pelo intriso di untume, la corsa precisa, appartengono a un'altra specie, resistente alle radiazioni.

Lo spazio, al solito, è enorme: è la precisa estensione del piano delle biglietterie. Sono pochi umani che non lo sono piú o lo sono piú di tutti. Si è davanti alla quintessenza.

Alle pareti nere, lontanissime, e sul soffitto basso, ossa: umane, di ratto.

Grugniscono. Sono nudi. Si muovono nel caldo infernale.

Si avvicinano alla Guida, hanno perso l'abitudine a stare eretti, oppure hanno acquisito l'abilità a ogni postura e a ogni movimento: saltellano, quasi, sembrano guerrieri Ashanti nell'assetto fisiatrico della guerra. Si avvicinano a gruppi. Emanazione selvatica.

Al centro, incredibilmente, dello spazio immenso di questo piano sotterraneo, il quarto, cresce un albero: è bianco, le foglie sono bianche, la corteccia sembra di betulla e l'albero è un larice, qualcosa di simile, che non ha mai visto la luce, come può sopravvivere a questa bassezza?...

Dalla pavimentazione rotta, fuoriesce erba bianca: il regno vegetale appicca qui il suo fuoco di vita in sonno. Strappano fili d'erba, vedo che li bolliscono. Qualcuno addenta un topo, vedo che li catturano vivi, i topi mordono le mani, le mani sono callose, iscurite dallo sporco pluriennale.

Sono pochi.

«Seguimi. Non guardarli. Non li toccare».

Finché è la porta. L'ultima. Da qui si accede all'ultimo piano sotterraneo, il quinto. Siamo seguiti da un gruppo di questi nuovi primati che saltellano e parlano italiano, incrostano dialetto milanese e versi gutturali.

Abbiamo camminato stando lontani dall'albero bianco centrale.

La porta è nera e la Guida bussava, immediatamente quelli che ci stavano attorno arretrano.

Lo scatto è dall'interno.

La Guida dice: «Non ti seguo più. Penseranno loro a farti tornare in superficie, nel caso. Addio».

Addio, nomi e forme, vecchie sorelle, addio.

Quanto sono disperato, io... Quanto io sono io...

Da dove provengo porto la disperazione di uno inerme a se stesso, il debito di amore che nessuna mi colma e nessuna mi permette di colmarle, lo scambio di valore che posso dare, quello che sono capace di dare – la disperazione e la fede di una vita che lo sciamano Jodorowski, nella hall di un albergo squallido dietro l'aeroporto di Linate, a tre chilometri nella bruma tra Segrate e Peschiera Borromeo, mi ha confessato essere lunga cinquantasei anni.

Io vivrò cinquantasei anni, morendo di un tumore piuttosto doloroso.

Quanta paura ho del dolore, io...

Lo psicomago con i suoi capelli anarchici argomentava, ignorava il Negroni sbagliato sul tavolo in legno tek levigato e circolare, gli occhi persi a vedere la visione, a scrutarla, a scrutare me.

C'è stato un tempo in cui ero vasto, contenevo moltitudini. Poi le moltitudini sono scomparse.

L'autunno mi brucia dalla mano la sua foglia: siamo amici. Noi sgusciamo il tempo dalle noci e gli insegniamo a camminare: lui ritorna nel guscio. Nello specchio è domenica, nel sogno si dorme, la bocca fa profezia. Noi ci guardiamo, noi ci diciamo cose oscure, noi ci amiamo, noi dormiamo come vino nelle conchiglie, come il mare nel raggio sanguigno della luna. Noi stiamo allacciati al-

la finestra, dalla strada ci guardano: è tempo che si sappia! È tempo che la pietra accetti di fiorire, che l'affanno abbia un cuore che batte. È tempo che sia tempo. Che sia compiuto.

Se scrivo, è perché una grande speranza preme. È perché sono disperato.

Ricordo la casa dell'infanzia, la carta stagnola incollata sulla tappezzeria da mia sorella a fingere che fosse il mare, dov'era il raggio sanguigno della luna a quel tempo? Non era compiuto.

Cosa mi è successo? Il mio occhio doveva scendere al sesso dell'amata, noi dovevamo dirci cose oscure...

Milano, sopra, dal 1992 vive la fase del presonno: immagina grigio.

Nei fiumi a nord del futuro io lanciao la rete che tu esitante aggravi con ombre scritte da pietre.

Le schiere di quelli che amo mi abbracciano e io li abbraccio, non mi lasceranno finché non andrò con loro, non risponderò loro, e li purificherò, li caricherò in pieno con il carico dell'anima: no, non è vero...

La porta si apre. È buio completo.

La mano pulita e liscia, curata, tocca la mia mano nel buio, mi accompagna per i gradini dopo avere chiuso a una mandata di chiavistello elettrico, un rombo secco e definitivo, non vedo nulla, è buio.

Scendiamo pochi gradini.

Siamo alla fine.

Siamo nello spazio vuoto. La vista non si abitua. È tutto nero.

«Seguimi» dice la voce educata, è tutto insonorizzato pare.

Lontano, un lumino fioco.

Finché vedo, avvicinandomi.

Sono dodici. Seduti in uno spazio enorme, svuotato. Vestiti con un saio, ognuno indossa un saio bianco.

Al centro del loro cerchio, loro seduti, con la faccia rivolta al lumino, è un cadavere e sta putrefacendo. Sono fermi a contemplarlo. L'odore non è avvertibile: le cellule olfattive sono traumatizzate da quanto ho inalato nei precedenti piani.

Uno di loro, è giovane, è piuttosto giovane, allampagnato, magro, lo sguardo che fu febbrile e ora è calmo, si punta la torcia sul volto, sulla barba curata, brizzolata, sotto il cappuccio i riccioli sono brizzolati, è identico a Edoardo Agnelli, il figlio magro della massima dinastia capitalista italiana, convertitosi all'Islam pareva, la disperazione di suo padre Gianni Agnelli, il Padrone del Padrone dei padroni. Fuggiva la Famiglia, viaggiava distante, in paesi lontani dall'Italia, l'Italia lo soffocava.

Ricorda, tu: è un pessimo e sfortunato assai karma nascere in una famiglia ricca.

Ricorda, tu: il dolore è un grande maestro.

Ricorda, tu: non c'è attimo in cui tu non sappia che non sai nulla di quanto sta per accadere e vivi nel non sapere.

Edoardo Agnelli era nato in New York il 9 giugno 1954, è stato un imprenditore statunitense naturalizzato italiano. È uno dei due figli di Gianni Agnelli, comproprietario e massimo dirigente della FIAT. Compie gli studi superiori al liceo D'Azeglio di Torino, poi frequenta l'Atlantic College nel Regno Unito e l'Università di Princeton negli USA, dove conseguirà una laurea in lettere moderne. Designato dal padre come eventuale successore al vertice dell'azienda di famiglia, ben presto rivelò scarso interesse per i beni materiali, dedicando maggiore attenzione a temi filosofici e spirituali. A ventidue anni polemizzerà sul-

la stampa con la cosmologa Margherita Hack, difendendo la validità e la verità dell'astrologia. Compì viaggi in India dove incontra l'avatar Sathya Sai Baba, e in Kenya, dove nel 1990 a Malindi avrà conquistati i riflettori della cronaca per essere stato trovato in possesso di trecento grammi di eroina. Nelle rare interviste concesse alla stampa, afferma di volere prendere le distanze dai valori del capitalismo e sostiene di volersi dedicare a studi di teologia. Compare in pochissime occasioni pubbliche e in qualche manifestazione religiosa o antinuclearista. I tentativi di suo padre di inserirlo in attività collaterali del grande gruppo aziendale di famiglia (tra cui anche una breve esperienza nel consiglio di amministrazione della Juventus) non daranno buon esito. La mattina del 15 novembre 2000 il suo corpo senza vita viene trovato ai piedi di un viadotto autostradale della autostrada Torino-Savona, nei pressi di Fossano. La sua auto, con il motore ancora acceso, sarà ritrovata parcheggiata a lato della carreggiata del viadotto. Venne ipotizzato un presunto suicidio, nonostante i pochi amici intimi avranno iniziato un'inchiesta per dimostrare la patente falsità di tale conclusione.

Tutto così: sconnesso, connesso.

È lui. Ne sono certo. Mi scruta. Sorride a pena. Il dolce sorriso mi è mancato nella vita, come assetato cercai quell'acqua sorgiva, cristallina. Dàtemelo.

Il cadavere: dalle spaccature nel ventre escono mosconi verdastri, che riflettono bagliori del lumino. Vedo uova piccole, ovoidali, depositate nella lacera carne morta.

Lui mi dice: «Bevi».

Davanti ai miei ginocchi è una ciotola, colma di liquido rosso.

«Non è sangue di topo» e sorride. Pensavo che fosse sangue di topo.

Bevo.

La vertigine è immediata, accompagnata dal prurito sul palato e dalla sensazione che la lingua sia gonfia. Le pupille: le sento dilatarsi. Si dilatano i vasi sanguigni.

Lui dice: «È il ciceone». La bevanda iniziatica dei misteri eleusini e romani. Era fatta di orzo fermentato.

Il sapore di amido della sostanza colloidale che ho ingurgitato *non* è orzo fermentato.

Quanto passa? Il tempo scorre come un'antilope: a salti, sfuggendo al Leone Nulla che vuole sbranarlo, corroderlo, sfiancarlo.

Vedo antilopi keniate saltare nel *bush*.

Vedo l'Italia glaciale dell'era preumana: non è l'Italia.

Vedo neanderthaliane rossicce e pallide, sporche, paritorire umani meticci, due specie umane all'incrocio possibile. Figli gracili sacrificati. Sulle Alpi innevate, nel silenzio assoluto, urli di parti.

Vedo la battaglia di Albalonga.

Vedo le legioni romane a testuggine, la porpora dei tessuti.

Vedo la strenua mollezza di una sauna dove ragazzini vezzosi ridono intorno alle carni biancastre e alla cellulite del corpo nudo dell'ultimo imperatore.

Vedo le fiamme del rogo, il corpo medievale incarbonito, si sfalda in strati carbonosi a Siena.

Vedo i riti di donne sporche in un bosco oscuro friulano.

Vedo la sagoma orizzontale, il grosso naso, la gobba infossata, lo sterno anomalo e convesso di Giacomo Leo-

paradi morto nel letto napoletano e poi vedo la salma gettata in una fossa comune colerica dove gettano la calce viva.

Vedo tutti i soldati morire nella neve a Kantemirowska e le loro orme vicino al Don ghiacciato e la bocca che sputa urlando particole salivose sul microfono a gabbia metallica di Benito Mussolini.

Vedo Gianni Agnelli a bordo di uno yacht fare scendere l'occhio sul sesso di Elle McPherson, dirle cose oscure, accanto a loro fa scendere il suo occhio sul sesso di Elle McPherson un Rothschild.

Vedo *ora*: la superficie radiante e circolare di Milano, le circonvallazioni intasate di noia, pensieri casuali, vapori tossici della sostanza detta «sopravvivenza».

All'improvviso si accende uno schermo.

Tutti i dodici sono rivolti allo schermo e io con loro vedo.

Appare: è il pontefice della Chiesa Apostolica Romana, già cardinale Josephus Ratzinger, *qui sibi nomen imposuit Benedictus XVI*.

Non indossa i paramenti.

Indossa una maglietta di lana da mercato rionale, grigia, la medesima che gli spuntava sotto i nuovi abiti papali il giorno della nomina, dopo la fumata bianca, quando si affacciò.

Questo uomo che ha subito due ictus.

È detto «ictus», dal latino «colpo», l'infarto cerebrale. I termini aulici utilizzati per definire la patologia: si passa dal greco «apoplessi», al latino «ictus», all'anglosassone «stroke», i quali significano tutti allo stesso modo «colpo». Un termine italiano, superiore a questi e più preci-

so di «infarto», è «accidente cerebrovascolare», che rientra nell'ambito delle sindromi vascolari acute, tra cui si annoverano anche l'attacco ischemico transitorio (TIA) e l'emorragia cerebrale.

Questo pastore della *gens christica*.

Parla dolcemente con l'ictus, duplice, nell'immenso schermo immateriale sospeso e tutti ascoltiamo e dice:

«Fratelli, per l'ennesima volta mi prostro a voi, a voi chiedo di desistere dall'opera che avete in cuore di portare a compimento. Vi richiamo nell'amore del comune Padre che non ha nome e non si distingue per forza delle culture e dei linguaggi umani, ma tutti ci ama indistintamente. Il Cristo è morto e non è mai risorto: acconsento a questa analisi che mi avete proposto. Noi siamo nel Tempo della Fine, fratelli, ma dobbiamo frenare la Fine e non imporla, come voi, che siete miei fratelli, intendete fare. Il Cattolicesimo è morto e voi comprendete come io, nella investitura che ho ricevuto, sia addolorato e prossimo io stesso alla mia fine personale, nella consapevolezza che nessuno dei fedeli è piú un fedele, che la verità del Cristo è stata dimenticata e non viene piú realizzata nella coscienza intima. Noi abbiamo frenato la Fine, donando comandamenti morali che non corrispondono alla parola del Cristo: avete ragione. Ma il mio cuore sanguina al pensiero dell'imminenza di ciò che state per compiere. È per questo che, un'ennesima volta, mi rivolgo a voi, fratelli amatissimi, affinché freniate la Fine e non la acceleriate. Io mi unisco a voi in Cristo, che non è risorto, ma è stato assunto istantaneamente in ciò che è, poiché niente esiste al di là di ciò che è, e umilmente vi supplico...».

E lo schermo si spegne d'improvviso.

Non riesco a stare in piedi, mentre mi guidano. Lui mi guida. L'auto ad altezza Fossano presentava il motore

ancora acceso. L'Inghilterra intrattiene ambigui rapporti con l'Italia, da sempre.

Lui dice: «Non è un ordigno. È *vivente*. Se vuoi, puoi scendere a vederlo, *se riesci a vederlo*. È il futuro. Il Santo Padre ci contatta spesso per chiederci di non farlo fuoriuscire. Però egli conosce benissimo il significato delle Scritture, sa che non possiamo frenare quanto non può essere frenato. Se riesci, scendi...».

E scendo.

La testa duole.

Se io scrivo che la testa duole, un avviso di male di testa si presenta alla percezione di chi legge.

Ho nausea.

Se io scrivo la parola *nausea*, un anticipo di conato coglie chi legge quella parola.

La scrittura è radiazione pericolosa. Tende ad autoinventarsi nel cuore e nel corpo e nella psiche di chi legge.

Scendo gradini sterili, lisci, marmorei.

Scendo verso un bagliore immenso.

È praticamente impossibile da desc-

Sono davanti alla Fine.

Abbandonate la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara. Cede 'l parlar, e cede la memoria a tanto oltraggio.

Di questo si tratta, vedete?: udire in silenzio quel che in fine ci ascolta.

Ecco la fine.

Siete abbandonati.

Non sapete.

State nel non sapere.

State nella grandezza luminosa di ogni inizio.

Voltate la pagina della fine: iniziate.

Ecco: siete iniziati.

NOTA

Mi è necessario specificare, tra le molteplici mutazioni di brani desunti da altri autori, la paternità di due passi. Quello che inizia con «Avrebbe potuto avere un corpo...» e termina con «*l'inerme che è germinato in noi*» è una poesia, al momento inedita se non su Web, di Claudio Recalcati. Il passo che viene attribuito agli «antichi»: «*Per opera di questo volto morto... pupilla tangibile cronica*» è una poesia di Cesare Greppi, tratta da *Camera selvatica* (Interlinea, 2005).